



ANALISI
COMMENTI

L'editoriale

MIMMO JODICE E SENESE ARTE IN METRÒ

di Roberto Calise

SEGUE DALLA PRIMA

Era Ciannegidido Silva, ricordato pochi giorni fa in Comune nel decennale della sua scomparsa. Milanese trapiantato al Sud, si era innervato nel tessuto sociale e culturale partenopeo contribuendo in modo decisivo ad una sinergia pubblico-privata che ha realizzato un'opera unica nel suo genere, proiettando la città sullo scenario dell'architettura contemporanea. Ad oggi, la Linea 1 resta sostanzialmente l'unica operazione moderna in una Napoli che tende istintivamente sempre a magnificare il passato. Tanta acqua è poi passata sotto i ponti. Il progetto del metrò, rimaneggiato più volte, deve ancora vedere la sua conclusione. Oggi è necessario tendere a criteri di maggiore standardizzazione delle fermate contrastandone il gigantismo per una maggiore efficienza della manutenzione, così come del resto avviene in gran parte d'Europa - Milano in primis. L'attuale tenuta di molte stazioni dimostra infatti che la gestione è in affanno. Oltre agli interventi di routine ne servirebbero alcuni eccezionali molto onerosi: il caso della fermata Salvatore Rosa è eclatante così come da più parti denunciato, o quella di piazza Dante soprattutto nell'atrio e nelle pensiline esterne mortificate dall'incuria. Ad ogni modo, la Linea 1 si avvia finalmente a conclusione dopo mezzo secolo di cantieri. L'anno prossimo dovrebbe toccare la periferia nord dove si stanno ultimando i lavori per conto di EAV, controllata della Regione Campania che in questi giorni ha inaugurato le lungamente attese stazioni dell'arte di Baia e Monte Sant'Angelo sulle ferrovie flegree. Si diceva però della Linea 1 che presto arriverà in zone come Miano che ha dato i natali ad un altro illustre napoletano, James Senese, scomparso poche ore dopo Mimmo Jodice. Entrambi non hanno mai lasciato la città. In particolare, Senese è rimasto tutta la vita nel suo quartiere, che difatti l'ha salutato calorosamente. Una proposta: che nella costruenda fermata risuonino a ciclo continuo i suoi più di venti album, oltre agli innumerevoli pezzi cui ha collaborato a partire da un album con Pino Daniele. In un metrò-museo si tratterebbe di aggiungere una nuova tipologia di stazione dell'arte che stimoli e dell'architettura), bensì l'udito. Note che andrebbero accompagnate con pannelli esplicativi sulla vita del celebre sassofonista, fra i fondatori del cosiddetto *Neapolitan Power* che tanto ha influenzato la scena musicale cittadina e nazionale. Magari assieme a qualche foto proprio dello stesso Jodice, che di quel periodo fu parziale testimone con i suoi scatti. Oggi, durante le pur sempre lunghe attese dei treni, si sentono solo spot pubblicitari e/o istituzionali trasmessi da «video-metrò», che spesso contrastano con il fascino di luoghi pensati da grandi architetti. Che cosa bella sarebbe invece se a librarsi nell'aria fosse il sax di Senese. Un suono libero come è stato lui, e come solo l'arte e la bellezza sono capaci di farci sentire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro Gabriele Guzzi riflette sulle politiche monetarie europee e sugli errori delle classi dirigenti che hanno svalutato il lavoro

L'AVVENTO DELL'EURO, LA CRISI E LA STAGNAZIONE ITALIANA

di Francesco Barbagallo

SEGUE DALLA PRIMA

L'Italia è il paese che ha pagato il prezzo più alto, perché era il più lontano dal modello imposto all'Unione Europea. La terribile stagnazione italiana dell'ultimo trentennio trova nel processo di integrazione nell'Unione la causa istituzionale più rilevante. Nel trentennio post-bellico l'Italia era cresciuta in modo straordinario, aveva creato un sistema di welfare grazie a una efficiente economia mista, si era imposta come una delle economie più dinamiche al mondo, aveva ridotto le disuguaglianze.

Dopo il «Trentennio glorioso» (1945-1975) è subentrato il «Trentennio maledetto» seguito al Trattato di Maastricht. È cambiato tutto, i giovani sono stati i più colpiti. Altro che generazione Erasmus. È stata la generazione Maastricht. Rispetto a prima dell'Unione Europea i giovani italiani sono oggi più poveri, più disoccupati, più spesso costretti a emigrare. Nell'ultimo ventennio l'Italia ha perso il 20% dei propri giovani, 3 milioni e mezzo sotto i 35 anni. Questa generazione ha visto lo smantellamento dell'industria pubblica, le privatizzazioni, gli investimenti ridotti per sanità e istruzione, ricerca e sviluppo, il predominio della finanza sul lavoro, la crisi profonda della politica. Altro che la posticcia ideologia dell'Unione Europea a 27 paesi in grado di minacciare l'egemonia degli Stati Uniti!

Dal 1950 al 1991 (l'anno prima del Trattato di Maastricht) il Pil pro capite italiano era cresciuto di più del 420%; dal 1999 al 2022 la crescita si è quasi azzerata, solo il 5%. La modifica del sistema

monetario con l'avvento dell'euro ha bloccato l'economia italiana, la produttività italiana è divenuta stagnante, calando addirittura del 2%. L'integrazione europea ha cambiato la struttura della nostra economia, indirizzandola ancor più verso settori a basso valore aggiunto, scarsa innovazione e bassi salari. La rinuncia alla sovranità monetaria e quindi alla manovra sui tassi di cambio ha sbarrato all'Italia tutte le porte aperte dalle sue tradizionali leve di crescita: il miraggio del modello nordico nell'integrazione europea non è stato certo l'unica causa del declino italiano, ma è stato il più rilevante sul piano istituzionale. Le classi dirigenti italiane hanno tentato di correggere le debolezze della nostra economia, ma hanno finito per smantellarne i punti di forza per seguire la dominante ideologia neoliberalista e il mito della Germania che intanto accumulava enormi saldi commerciali a spese dei paesi europei più deboli e degli Stati Uniti.

Il fatto incredibile è che tutti i maggiori economisti - liberali, neok Keynesiani, monetaristi, marxisti, neoclassici, sraffiani, americani, europei - avevano indicato, per una unica volta concordi, i pericoli esiziali della moneta unica europea. Una moneta senza Stato era un progetto senza testa. «L'Unione Europea - scrive Guzzi - è diventata un ircovero giuridico dove alcune prerogative sono state delegate a livello continentale mentre altre sono rimaste a livello nazionale. Ma questa parzialità nella costruzione non fu un errore. L'apparato culturale dell'epoca ricercava questo risultato, in quanto si fondava su una concezione imperialistica, antistatale ed elitaria dei rapporti tra democrazia e capitalismo».

L'Italia rinunciava alle svalutazioni riequilibratrici, doveva quindi svalutare la forza-lavoro. Per competere sui mercati internazionali dovevano perciò cre-

scere la disoccupazione e ridursi i salari. La classe dirigente italiana ha fatto ammenda delle tradizionali svalutazioni monetarie, ma ha realizzato una terribile svalutazione del lavoro. Per tenere in vita un'area monetaria che non funzionava si è scelto di rinunciare alla crescita. Come scrisse il premio Nobel Joseph Stiglitz, nel 2011 «la crisi dell'euro l'ha creata l'euro. La vulgata secondo cui la crisi dell'euro sarebbe da ascrivere al disavanzo pubblico dei paesi è falsa, come avrebbe dovuto essere ovvio». Contemporaneamente l'altro premio Nobel Paul Krugman stigmatizzava le scelte masochistiche delle classi dirigenti italiane: «adottando l'euro, l'Italia si è ridotta allo stato di una nazione del Terzo Mondo che deve prendere in prestito una moneta straniera, con tutti i danni che ciò implica».

Il giudizio, drammatico e incontestabile, di Guzzi è che l'adesione all'euro ha comportato che «il potere monetario è stato ceduto a un ente che non è chiamato a garantire nessun debito pubblico, non risponde a nessun organo statale, non fornisce alcuna protezione finanziaria e, soprattutto, esercita un'indebita e pressante forma di potere indiretto verso i parlamenti e i governi democraticamente eletti». L'equilibrio di potere tra politica e finanza è stato spostato tutto a vantaggio della finanza. Entità private internazionali possono togliere ai poteri pubblici le risorse finanziarie necessarie al loro funzionamento. Perciò parlamenti e governi hanno perduto i loro attributi di decisori politici e si sono ridotti a ruoli di impotenti mestieranti. Se ne sono accorti gli elettori, che in Italia e in Europa avevano conosciuto ben altri confronti politici, e da tempo non partecipano più a queste spettrali messinscene.

Le classi dirigenti europee hanno dimostrato completa sfi-

ducia nei processi democratici, mentre hanno coltivato l'illusione malefica della neutralità del potere monetario. La Banca Centrale Europea, che si favoleggiava quale neutrale organo tecnico, è diventato l'organo più politico e decisivo dell'Unione Europea. Una decina di tecnici al di sopra di ogni regola democratica decidono del destino di paesi e della sopravvivenza di istituti finanziari. Gli Stati europei dell'Unione non hanno il controllo della valuta in cui si indebitano, il che ne ha ridotto profondamente la sostanza democratica e ha anche aggravato le crisi finanziarie, come dimostrò nel 2015 il vergognoso comportamento della Germania e dell'Ue nei confronti della Grecia.

«L'Italia - scrive Guzzi - ha fatto così più austerità degli altri, ha privatizzato più degli altri, ha liberalizzato più degli altri. Il nostro declino non è un effetto collaterale dell'Ue. È un suo prodotto».

È proprio perché si è adeguata ai suoi dettami che l'Italia ha messo in atto un'efficace strategia per la propria marginalizzazione. Le privatizzazioni hanno indebolito lo Stato che in Italia con le sue partecipazioni faceva maggiormente ricerca e sviluppo. Quindi il nostro paese è rimasto soffocato in un assetto che ha devastato la prosperità economica, ha depresso la dinamica della produttività e ha ridotto i salari reali in una misura impressionante. La rinascita dell'Italia, conclude Guzzi, richiede «un'opera rifondativa di natura filosofico-culturale. L'Italia ha una vocazione universale. È stata grande quando si è pensata al di là della sua identità. Anzi, la sua stessa identità è questa sua vocazione all'universale». La generazione di Maastricht non deve essere solo una vittima della storia. «Può diventare un soggetto capace di rinnovare il contesto politico e culturale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Int'o rione di Fortunato Cerlino

Adda passa' la notte dei pensieri

SEGUE DALLA PRIMA

Un giornalista in un talk si incizza per qualcosa che non capisco. Ho il volume basso. La sua è una mascherata di espressioni dure, sarcastiche. Dita che indicano, sopracciglia che si inarcano, pugno che si chiude. Ce l'ha con una tizia che prova a ribattere, ma viene subito interrotta. Il pubblico in studio guarda, come si guarda un topo che si dimena in una trappola. Trump abbraccia Putin, Zelenskij si siede al tavolo dei volenterosi, Maduro visita il suo territorio a bordo di un elicottero, un padre di Gaza mostra il suo figlioletto avvolto in un lenzuolo bianco, Ben-Gvir visita le carceri e promette morte dolorosa ai nemici, Hamas mostra granate.

«Attenzione: le immagini che seguono potrebbero urtare la vostra sensibilità».

Spengo il telefono. Nel riflesso dello

schermo buio, rischiarato dal bagliore tenue delle lancette arancioni della sveglia, scorgo il mio volto. È da tanto che non me guardo o veramente. Co' tempo mi sono abituato alla mia faccia. Nello specchio la mattina, scoperta per caso in una vetrina, nello specchio retrovisivo dell'auto. L'uomo del riflesso ha gli occhi gonfi, la barba di due giorni. Ha superato i cinquanta.

Quando? Come?

Mi alzo piano. 'O pavimento è freddo. Cammino scalo fino al corridoio. 'Nfaccia 'o muro, stampe incorniciate di quadri famosi in cornici Ikea: Dalì, La persistenza della memoria. Van Gogh, Campo di girasoli. Picasso, Figure in riva al mare. Un camion della spazzatura sbratta mentre ingoia la nostra monnezza sotto casa. Apro la porta della stanza delle bambine. Una piccola lampada a forma di Biancoforno rischiarà il buio. La grande dorme con il braccio fuori dal lenzuolo, 'a piccerella stretta al suo peluche.

«Papà, che succede quando si muore?», mi ha chiesto oggi la grande.

«Torniamo sulle nuvole».

«Perché?».

«Perché veniamo dalle nuvole».

«E che facevamo sulle nuvole?».

«... non lo ricordo».

«Nemmeno io», ha risposto, malinconica.

In salone i piatti sono ancora sul tavolo. Un bicchiere rovesciato, mulliche 'e pane, la tovaglia macchiata di sugo. Con le bambine è difficile mantenere l'ordine. Sprofondo nel divano, afferro il telecomando. La luce del televisore esplode nel buio della stanza. Mi affretto ad abbassare il volume. Da anni danno sempre la stessa fiction: guerra in Israele, bombe in Ucraina, tensione in Venezuela, 'na femmina uccisa dall'ex, 'na rapina, 'nu poliziotto e due operai morti, proteste, cortei e sorde che mancano. Ogni volta la guardo come se fosse la prima, come se non conoscessi il colpevole o il finale di questo giallo scadente. Commenti e approfondimenti su tutti i canali si sprecano. Un prete spiega che il mondo è sull'orlo della catastrofe, un generale in pensione descrive come accadrà, un politico rassicura che il nostro governo saprà scansare le bombe. Le

immagini mostrano sopralluoghi sulle scene dei crimini. I vicini avevano sentito urla, ma non avrebbero mai immaginato quel tragico epilogo. Spengo. Il telecomando cade sul pavimento, rotola sotto il divano.

Mi trascino alla finestra. 'A schiena me fa male le gambe sembrano 'e legno, le mani sudate. Spalanco le ante. Da un balcone di fronte, 'a brace 'e 'na sigaretta si accende e si spegne. Più giù, un uomo scrolla il cellulare. Un urlo lontano. 'Nu pazzo, o forse un ubriaco. O solo un uomo che allucina dinto 'a nuttata. Due volanti della polizia passano a sirene spiegate. Il blu dei lampeggianti gialli sulla strada. Il suono delle sirene resta sospeso nell'aria.

Afferro il marmo del davanzale. È freddo. Accendo anch'io una sigaretta. Mi brucia i polmoni. Ho paura di tornare a dormire, di tornare in quel sogno che non ricordo mai, come non ricordo più il modo in cui immaginavo la mia vita a cinquant'anni. Ma ho paura anche della notte, del volto dello sconosciuto che fuma dalla finestra, del gatto che mi fissa dal cofano di un'auto. Sputo fumo tra i denti per farmi coraggio.

Tra poco schiarà juorno. O forse no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA